

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Un sistema di potere e di relazioni intrecciate dal livello centrale fino a quello locale. Una specie di piovra istituzionale che, da Bari e da Roma fino a Taranto, dagli uffici dei ministeri, dalle commissioni fino alle scrivanie dei funzionari, ha protetto e nascosto le attività inquinanti della più grande acciaieria d'Europa.

Questo, in soldoni, il romanzo criminale che per tutti questi anni, secondo il pool della Procura jonica, ha permesso ad Ilva di produrre milioni di tonnellate di acciaio e fare profitti milionari «senza il minimo rispetto anzi in totale violazione e spregio della normativa vigente». La conclusione delle indagini preliminari con le informazioni di garanzia per i 53 indagati mettono il coperchio alla fase istruttoria dell'inchiesta «Ambiente sventuto», condotta dalla Guardia di Finanza con un poderoso lavoro investigativo con l'ausilio di un'enorme mole di intercettazioni telefoniche e ambientali. Una mole di materiale distribuita in 90 faldoni che mette pesantemente sotto accusa la famiglia Riva, il patron Emilio con i figli Nicola e Fabio (tutt'ora in Inghilterra in attesa di estradizione) che con l'ex direttore Luigi Capogrosso erano a capo di un'associazione a delinquere «che ha commesso delitti contro la pubblica incolumità come disastro ambientale, inquinamento ed avvelenamento di sostanze alimentari, omissione dolosa di cautele contro gli infortuni e delitti contro la pubblica amministrazione come corruzione, concussione, falsi ed abuso d'ufficio».

SISTEMA CAPILLARE

Undici gli indagati per associazione per delinquere, in particolare, compreso l'ex direttore delle relazioni esterne, Girolamo Archinà, l'avvocato Francesco Perli, legale del gruppo Riva e i cosiddetti «fiduciari», uomini dei Riva dentro lo stabilimento ma poco più fantasmi per gli organigrammi aziendali e l'ufficio del personale. Due i fronti sui quali si sarebbe svolta l'attività di corruzione e di influenza, tramite una rete di relazioni e rapporti a dir poco capillare: l'Aia del 2012 e l'attività dell'Arpa Regionale. Nel primo caso, sotto accusa il presidente della Commissione, Dario Tiscali, come l'avvocato Luigi Pelaggi, capo dipartimento del ministero dell'Ambiente, entrambi nei guai per abuso d'ufficio per le loro relazioni pericolose (e indebite) con Ilva, così come Pierfrancesco Palmisano, funzionario della Regione Puglia nella conferenza dei servizi all'opera nei lavori preparatori dell'Aia. L'altro fronte, che coinvolge il vertice regionale, riguarda l'ipotesi di concussione messa in atto dal governatore Nichi Vendola nei confronti del

Ilva, indagato Vendola

«Fece pressioni sull'Arpa»

- Per il governatore l'accusa è concussione: condizionamenti sui controlli per favorire la famiglia Riva
- 53 persone coinvolte nell'indagine. C'è anche l'assessore Nicastro

rettore generale di Arpa Puglia, Giorgio Assennato, per ammorbidire il suo operato e quindi mettere le briglie ai controlli dell'agenzia regionale su Ilva. Per favoreggiamento nei confronti di Vendola, indagati Assennato, il direttore scientifico Blonda, l'assessore regionale all'Ambiente, Lorenzo Nicastro, e l'ex assessore alle Politiche giovanili, Nicola Fratojanni.

Nella rete di protezione messa in campo per Ilva dalla politica, poi, ci sono anche l'ex presidente della Provincia, Gianni Florido, e il sindaco Ippazio Stefano. Sui rapporti da chiarire tra Vendola e Assennato, tra l'altro, ci sono due episodi che risalgono al 2010 e riguardano il benzoapirene.

Il primo, nel mese di giugno, quando Arpa fece sapere che il 98% di quello rinvenuto al Tamburi proveniva dalla cokeria dell'Ilva. Reazioni inviperite dell'azienda, alle strette anche per l'Aia sub iudice alla valutazione dell'Arpa, affidate ai modi spicci di Archinà che telefonava a Vendola per lamentarsi di Assennato, colpevole di fare il proprio dovere: «Tranquillo, non mi sono dimenticato di voi», rispondeva il governatore. In un'altra intercettazione, è un dialogo tra Assennato e lo stesso Archinà a provare, secondo i pm, le pressioni di Vendola pro-Ilva: «Girolamo, sono molto incazzato! La dovete smettere di comportarvi così, di

andare dal presidente (Vendola, ndr) a dire che siete vittime di una persecuzione dell'Arpa. Vendola questa mattina ha convocato Massimo Blonda e gli ha rimproverato di essere persone senza pale». Nel luglio successivo, dopo uno sfornamento di tre nanogrammi nei primi 5 mesi del 2010 (con limite 1), dati raccolti da Arpa ma che Arpa stranamente non ha reso noti (l'ha fatto un articolo del «Redattore sociale»), Fabio Riva, Capogrosso e Archinà hanno incontrato Vendola a Bari.

Nella riunione, nota anche per il «parcheggio» punitivo fuori dalla porta in cui sarebbe stato tenuto Assennato, invece dare seguito alla legge sul benzoapirene ancora senza applicazione dal 1999, la Regione decide di procedere col monitoraggio diagnostico che di fatto congela la situazione: nel mese successivo, il governo Berlusconi firma il decreto legge che «liberalizza» le emissioni di benzoapirene in attesa di una normativa europea.



«Coscienza a posto, ho raddoppiato i controlli»

L'INTERVISTA

Nichi Vendola

GI. MAR. TARANTO

«È come se prima avessi vissuto in un film e adesso mi trovo in un altro film. Completamente diverso». Nichi Vendola è scosso. La notizia del suo coinvolgimento nell'inchiesta della procura di Taranto sul disastro ambientale procurato dall'Ilva è una ferita aperta. E lui, dopo una mattinata passata a raccontare la sua verità e ciò che ha fatto in questi anni per contrastare quel disastro, tra una conferenza stampa improvvisata, interviste a radio e tv, e una videolettera indirizzata via web ai suoi sostenitori, a tu per tu, la ferita, non la nasconde.

Possibile che non se l'aspettasse? Eppure a leggere le carte della procura, la possibilità era tutt'altro che remota.

«No. Non me l'aspettavo per niente. Non ho dato adito al pettegolezzo e al chiacchiericcio sistematico che c'era attorno a questa vicenda. Piuttosto attendevo la chiusura delle indagini perché pensavo potesse porre una pietra su gossip e malignità».

E adesso?

«Vivo il momento con la serenità di chi ha la coscienza a posto e l'orgoglio di aver interrotto una lunga sequela di colpevoli distrazioni, omissioni e complicità a favore dei Riva».

In che modo l'avrebbe interrotta?

«Con gli atti amministrativi compiuti in questi anni. Parlano i fatti storici. Quando sono diventato governatore, l'Arpa a Taranto non aveva né strumenti e né personale a sufficienza. La prima cosa che feci fu raddoppiare i numeri dei tecnici. L'Arpa ha iniziato a misurare le emissioni di diossine provenienti dai duecento camini dell'Ilva, cosa che nessuno aveva mai fatto prima. E di lì, nel 2008, è nata la legge antidiossina. Nel 2010 abbiamo contrastato l'azione del governo Berlusconi che con un decreto, in agosto, aveva posticipato i limiti da imporre per il benzo(a)pirene. Noi abbiamo fatto il monitoraggio diagnostico del cancerogeno e adottato subito il limite di un nanogrammo per metro cubo d'aria. Ma il primo atto, fu proprio scegliere come direttore dell'Arpa Giorgio Assennato, che oltre che uno stimato scienziato, era considerato una persona di spessore, consulente della procura per il caso Seveso».

E le intercettazioni in cui lei sembra assecondare la volontà degli uomini dei Riva contro Assennato?

«Sono frasi e dialoghi che vanno contestualizzati. Non possono essere estrapolati così. Sarei stato un pazzo a voler far fuori Assennato dopo che io stesso l'ho scelto e ho basato l'azione amministrativa contro l'Ilva sui suoi studi. E poi, quali interessi avrei avuto? Io non sono mai stato sul libro paga dei Riva, a differenza di tanti altri. Per questo dico che sono ipotesi accusatorie surreali».

Magari l'ha fatto per trovare un compromesso. Perché in ballo c'erano sempre 20mila posti di lavoro.

«Ovvio che avessi presente il peso di 20 mila famiglie. Ma tutte le volte che ho parlato con i Riva l'ho fatto a testa alta, sgomberando da me questo peso».



Lo stabilimento dell'Ilva di Taranto: chiuse le indagini per disastro ambientale doloso e colposo FOTO INFOPHOTO

Marcegaglia chiude, a casa 134 lavoratori

- Sciopero a oltranza per gli operai della Buildtech. Il fallimento della riconversione

GINO MARTINA
TARANTO

Sciopero a oltranza, presidio permanente della fabbrica e lunedì assemblea per decidere su una manifestazione. Riuniti all'interno dei cancelli dello stabilimento, i lavoratori della Marcegaglia Buildtech di Taranto non si arrendono all'idea di perdere il posto di lavoro. Dal 18 novembre andranno in cassa integrazione straordinaria assieme ai sessanta di loro che già lo erano a rotazione da un anno. Finite le commesse di pannelli per la coibentazione dei capannoni industriali, il 31 dicembre, l'azienda chiuderà, come annunciato martedì sera dalla dirigenza, a soli due anni dalla sua riconversione. «Non ne posso più - racconta amareggiato Giuseppe Romano, della segreteria Fiom di Taranto - ogni giorno la chiusura di una fabbrica. È uno stillicidio».

C'è un pezzo di importante di storia industriale del Mezzogiorno dietro questa vicenda. Una storia fatta di leggi e incentivi alla re-industrializzazione per le aree siderurgiche in crisi, vale a dire

Napoli Bagnoli e Taranto. Le città dell'Ilva. In quella pugliese, la più inquinata d'Italia, in piena crisi economica giudiziaria per il disastro ambientale procurato dal siderurgico, l'industria «verde» chiude. E tutto avviene a due passi dall'acciaieria. È di poche settimane fa l'annuncio della dismissione della Vestas Nacelles, la multinazionale danese che produce turbine eoliche e il licenziamento dei suoi 127 lavoratori. Marcegaglia ne manda a casa altri 134. Il suo impianto produce, ma sarebbe meglio dire produceva, da due anni, lamine di film sottile al silicio amorfo, pellicole che ricoprivano i tetti dei capannoni industriali, per ottenere energia elettrica dal sole, e realizzava la coibentazione edilizia. «Taranto sarà la capitale del fotovoltaico» avevano annunciato due anni fa Antonio Marcegaglia, amministratore delegato del gruppo, e il governatore della Puglia, Nichi Vendola, durante il taglio del nastro che inaugurava il nuovo investimento da 15 milioni di euro. Ma la crisi del mercato, il taglio sugli incentivi sul fotovoltaico, la concorrenza a basso costo cinese e il fallimento

della Uni-Solar, l'azienda americana che forniva i film in silicio al gruppo Marcegaglia, hanno trasformato la speranza di una produzione nuova, diversa dall'industria pesante, un'alternativa alle raffinerie, ai cementifici e alle discariche, in un incubo.

«Siamo pronti a intervenire con un pacchetto di incentivi per la formazione del personale e la riconversione del sito - spiega Leo Caroli, assessore regionale al Lavoro - attendiamo una convocazione al ministero e delle proposte del gruppo, per capire cosa si può fare per tenere vivo lo stabilimento e salvare i posti di lavoro». C'è un altro elemento che accomuna la storia della Marcegaglia Buildtech a quella della Vestas e ad altre aziende come Miroglio, Italimpianti e Sural. Il comune denominatore è la normativa sulle aree siderurgiche in crisi. Attraverso SviluppoItalia prima e Invitalia poi, sono arrivati sul territorio decine di milioni di euro destinati alle piccole e medie imprese disponibili

Martedì l'annuncio L'assessore: «Aspettiamo la chiamata del ministero e le proposte del gruppo»

a investire per la riconversione dell'area. Capannoni e produzioni, dall'alluminio al tessile, nuovi di zecca, messi su da rinomati gruppi industriali italiani e stranieri che, nell'arco di una quindicina di anni, in buona parte, hanno chiuso. Chi per la crisi, chi per aver spostato la produzione nei paesi con manodopera a basso costo e chi in altri paesi per sfruttare migliori incentivi.

Marcegaglia e Vestas sono gli ultimi della serie. Il gruppo mantovano era arrivato a Taranto nel 2001, dopo la dismissione della Belleli, stabilendosi a poche centinaia di metri dai concorrenti Riva, per quanto riguarda la produzione principale del gruppo, quella dell'acciaio. L'investimento iniziale è stato di 26 milioni di euro, di cui dieci di finanziamenti dello Stato a fondo perduto, più otto di mutuo, che l'azienda ha restituito negli anni. Centoventi lavoratori, maestranze altamente specializzate della Belleli, furono riassorbiti per la produzione di caldaie industriali, che è andata avanti fino al 2005 per lasciare poi spazio al nuovo business del fotovoltaico. Prima i pannelli e poi, dal 2011, le pellicole, capaci di produrre energia per 25 anni a prescindere dal posizionamento. Doveva essere la produzione del futuro. È l'ennesima vertenza di un difficile presente.